

La borghesia “illuminata”

Michelini - 17/10/2009 [social and political notes]



Ho letto il testo di Franco Debenedetti e Antonio Pilati *La guerra dei trent'anni. Politica e*

televisione in Italia 1975-2008, perché intuivo ciò che, nel corso della lettura, ha dimostrato di essere: non un'analisi dell'anomalia italiana – poniamo: Silvio Berlusconi –, ma un importante documento d'epoca, ovvero dei pensieri e delle pose delle classi dominanti e dirigenti italiane degli ultimi vent'anni, di cui i due autori sono autorevoli rappresentanti per meriti sociali e istituzionali.

Le pose: gli autori hanno chiara in mente una filosofia della storia, che consente con semplici tratti di penna di capire la metafisica degli avvenimenti umani, civettando qua e là non solo con i numeri della ragioneria, con le alchimie dell'industria e con i codici del giure, ma anche con pagine difficili come quelle della scuola di Francoforte, di Vattimo e di qualche altro astruso autore, perfino con i testi di Brecht. Siamo in presenza di una “visione complessiva del mondo”, capace di capire il senso recondito di ogni minimo avvenimento, di cui si trova l'esattissimo posticino nel progressivo manifestarsi delle potenzialità del “mercato”, del merito, dell'iniziativa privata, della libertà[1].

I pensieri di costoro sono quelli di una élite intellettuale e sociale che ha cercato di spiegare in ogni modo al nascente Partito Democratico quali fossero le mete ideali e sociali che doveva perseguire, per inseguire l'arduo cammino della modernizzazione: niente più vetuste distinzioni tra destra e sinistra, per fare largo al libero mercato, soprattutto della forza-lavoro, cominciando con l'abolizione dell'articolo diciotto. “Mai come ora – scrive D. dopo aver notato di passata la debolezza attuale del sindacato – ci sarebbero le condizioni perché gli innovatori presenti a destra e a sinistra negli schieramenti collaborassero tra loro, o guardassero alla parte politica che più da garanzie di realizzare riforme innovatrici indipendentemente da lealtà a identità politiche”[2].

Ma che cosa ha impedito al PD di compiere fino in fondo il cammino, di risolvere “il problema della identità della sinistra”? I fattori sono diversi, ma uno su tutti ha prevalso: l'assurda “guerra dei trent'anni” che ha visto l'opposizione costruirsi un'identità attorno all'antiberlusconismo (ultima, tremenda incarnazione: il progetto di legge Gentiloni). Perché assurda? Perché “gli argomenti” sono “deboli e inconcludenti”[3].

Le indicazioni di D. sono diverse, le une dirette, le altre meno, come quelle che, di fatto, indicano nella lotta ingaggiata da Scalfari contro Berlusconi (o viceversa? Curiosamente il testo non offre in materia alcuna precisazione), anche sul piano industriale e finanziario, una delle cause della strana e inutile guerra. Ma soffermiamoci sul punto essenziale, sul nocciolo dell'argomentazione di D.: che cosa afferma la vulgata antiberlusconiana, quella dei governicchi del centro-sinistra, a cui *finalmente* Veltroni ha messo fine (proprio bravo, questo Veltroni)? La vulgata afferma che il problema Berlusconi risiede tutto nel conflitto di interessi. Ebbene, “il ragionamento si basa su assunti apparentemente di buon senso, in realtà è meno ovvio di

quanto sembra, per ragioni logiche ed empiriche". In primo luogo non pare sussistere alcun legame tra potere televisivo e scelta politica: la Lega, per esempio, vince pur non accedendo e non possedendo il mezzo televisivo; in secondo luogo, "il nodo del conflitto di interessi è difficile da dipanare essenzialmente per motivi politici: infatti le soluzioni costituzionalmente praticabili o sono inefficaci o danneggiano chi le propone. Così ad esempio, se si considera pericoloso, e quindi da evitare, il sommarsi di potere politico con un rilevante potere economico in qualunque settore, oltre alla difficoltà tecnica di definirne i limiti quantitativi, si finisce per considerare soggetti pericolosi gli imprenditori che hanno avuto successo, i capitalisti. Ancora un passo e si finisce per considerare pericoloso il capitalismo"[4].

Vi è poi l'aspetto pratico della questione: le elezioni si perdono se si impone la vendita delle televisioni, che nella "nostra giurisdizione" è assimilata all'esproprio. E' insomma "assurdo opporre un divieto amministrativo alla volontà della maggioranza degli elettori". E si immagina il lettore "che cosa sarebbe successo se il buon senso e la coscienza democratica non avessero prevalso" nel far fallire ogni tentativo di rendere non eleggibile Berlusconi?[5]

Questa le filosofia della storia di D.: che ci informa sì, che la guerra contro Berlusconi è finalmente e opportunamente finita grazie agli sviluppi conosciuti dalla tecnologia (il digitale, internet ecc.), che renderà *ancora più ampi di quelli esistenti* gli spazi di libertà della rete, ma che ci informa altresì di quanto la borghesia che pensa di essere modernizzatrice sia legata a Berlusconi a filo doppio e sia disposta, come è sempre stata disposta in Italia, a buttare alle ortiche le leggi e i diritti, quando ostano al sacro principio della proprietà privata – ma tale può veramente dirsi quella costruita grazie allo Stato e alla politica (a Craxi, insomma) – o alla volontà della maggioranza.

D. ci lascia anche qualche perla sulla crisi: si tratta della fine del capitalismo? Intanto dalla crisi si uscirà prima di quanto si creda. Ma "sarà un dramma se lo Stato, entrato per salvare, restasse per occupare, se le restrizioni temporanee diventassero permanenti, se le medicine per debellare l'emergenza diventassero una droga quando sarà necessario lo scatto per la ripresa. Lo sarà soprattutto per l'Italia che più di tutti i paesi occidentali ha conosciuto la pervasività dello Stato nell'economia. L'abbiamo ridotta solo costretti dall'immanenza del disastro: ci portiamo dietro, cronicizzata, una debole fede nel valore del mercato"[6].

Conclusione: "Questa guerra dei trent'anni non è stata solo per la liberalizzazione dello spazio televisivo. Mani Pulite prima, e la vittoria di Berlusconi poi, sono state la rottura di equilibri politici che duravano dalla Costituente. Si è fatta strada l'idea che è necessario superare il patto da cui è nata – per alcuni, tra cui il sottoscritto, anche nella sua prima parte –, per riformare la forma di Stato e di Governo, per ampliare gli spazi dell'iniziativa privata. Sarebbe un ben beffardo destino se l'assetto di potere ritornasse allo stesso punto di dove era trent'anni fa, se questa guerra combattuta per più privato e più libertà nei media finisse con più Stato e più regole nell'economia; se chi ha costruito il suo successo sulle macerie dei vecchi partiti, ricostituisse a propria vantaggio lo stesso sistema di potere di cui essi si alimentavano"[7].

Del resto, la nascita del Partito della Libertà, scrive D. citando il filosofo Biagio De Giovanni (che collabora, guarda caso, al "Riformista", tra i campioni di "debenedettismo"), sancisce la nascita del "partito della borghesia italiana", quindi un partito della "rivoluzione liberale", non più "garante", come la DC, della Costituzione[8]. E qui e là D. lascia intravedere una certa ammirazione per il Tremonti di *La paura e la speranza*, oltre che per il Berlusconi campione di libertà d'iniziativa antimonopolistica e antistatalista (la Rai è IRI, partecipazioni statali, *orrenda* lottizzazione partitica eccetera).

Mi pare che a commento di questa triste testimonianza della cultura delle nostre classi dominanti e dirigenti (il vero conflitto di interesse è dato dalla RAI lottizzata), si possa richiamare un passo di un autore liberal-conservatore, che per un certo periodo fu addirittura vicino, politicamente, ai socialisti di Filippo Turati, che in quel torno di tempo invitava, proprio come oggi invita D., ad abbracciare la fede liberista, anche se in un contesto strategico assai diverso da quello tratteggiato da D.. L'autore è Vilfredo Pareto: "Gli imprenditori risentono vivamente la pressione della libera concorrenza. Per sottrarsi richiedono al governo ogni specie di protezione: protezione contro la concorrenza dei paesi stranieri; protezione contro gli operai (scioperi, associazioni operaie, ecc.); protezione mediante l'alterazione di monete; protezione contro i possessori di risparmio, il governo provvedendo a conceder prestiti ad un saggio minore di quello che si determina liberamente sul mercato; protezione per i trasporti per terra e per via d'acqua; sovvenzioni marittime; premi, ecc., ecc. Ogni governo, che accorda tali protezioni, impedisce agli 'imprenditori' di assolvere la loro funzione sociale. Opera come un governo socialista, che, dopo di aver incaricato dei funzionari di determinare i coefficienti di fabbricazione che danno il massimo di ofelimità, permettesse a questi funzionari di non farne nulla; ben peggio: permettesse loro di determinare i coefficienti di fabbricazione sì da favorire certi

interessi particolari. Gli imprenditori, che assolvono la loro funzione sociale, sono degli esseri utili. Gli imprenditori, che non l'assolvono, sono, quanto meno, dei parassiti e possono divenire estremamente nocivi"[9].

La libera concorrenza è fenomeno tremendo: coloro che pensano che sia l'ultimo approdo dell'umana libertà, dovrebbero saperne subirne le conseguenze, economiche (fallimenti) e sociali (disoccupazione e relativa instabilità sociale e politica e relativi pericoli rivoluzionari), in ogni circostanza: *anche, e direi soprattutto durante la crisi*. Per il timore che lo Stato allunghi troppo le mani, non sarebbe allora meglio impedire *qualsiasi salvataggio*? Se la crisi finanziaria è già alle nostre spalle, perché non fare fallire tutte le imprese, anche bancarie, di cui il mercato decreta l'inconsistenza? La disoccupazione? Stiano pur tranquilli i disoccupati, che l'abolizione dell'articolo diciotto, rendendo il mercato flessibile quanto mai, consentirà loro di trovar ben presto degno posto all'interno della Repubblica fondata oggi sul lavoro, domani, chissà, sul profitto e sulla quasi-rendita politico-economica.

Il pericolo della nascita del "partito della borghesia" è quello denunciato da tutti i liberal-liberisti italiani, da Pareto a Luigi Einaudi: che la borghesia, magari un solo imprenditore o pochi gruppi imprenditoriali, asservano lo Stato per il conseguimento di meri ed immediati interessi di classe, per far sopravvivere caste e ceti, non certo l'impulso al progresso economico e alle libertà civili e sociali. D. non sfugge alla regola: e lo testimonia la sua simpatia per Tremonti, novello "antimercatista" e "neo-protezionista", collettivizzatore delle perdite, ma non dei benefici della "libera concorrenza". Mi piace ricordare che è da questa semplice idea – essere cioè lo Stato, inevitabilmente e intrinsecamente, uno Stato *di classe*, nel senso più deteriore del termine – che nacque la critica liberal-liberista non solo al socialismo, in ogni sua forma, da quella di Turati a quella di Gramsci, ma anche al *fascismo*: non al mussolinismo, ma appunto al fascismo come sistema di potere economico e sociale, prim'ancora che politico e mediatico. Ma presumo che D. da tali considerazioni sarebbe irritato, visto che considera l'antifascismo, e i lai attuali di coloro che intravedono nel "partito delle libertà" i prodromi di un regime liberticida e denunciano "l'emergenza democratica", tra i fattori che hanno decretato il fallimento della modernizzazione della sinistra italiana.

Sconvolge che apologeti del mercato come D. abbiamo costituito, e ancora costituiscano, l'ossatura di una parte rilevante del PD (ma alle europee D. ha votato radicale, spiega sul suo sito dove pubblica alcune sue interviste e articoli: si è stizzito dalla candidatura di Cofferati, che egli ritiene – che dio lo perdoni – un socialdemocratico "vecchi tempi"). Sconvolge che coloro i quali si considerano "borghesia illuminata" in cerca di forze sociali cui appoggiarsi per "modernizzare" il paese, considerino Berlusconi, in ultima analisi, un povero zotico che non ha capito, poveretto, che avrebbe vinto anche senza Rete4, Canale5, Italia1, Rai1, Rai2, una Rai3 spappolata dai post-comunisti (guarda caso nel testo non c'è traccia di questa vicenda), senza tutto l'impero Mediaset (che pare faccia sempre molti milioni di utili). Sconvolge che tanta intelligenza sia rivolta ad un lettore considerato un perfetto imbecille, uno dei tanti ascoltatori televisivi odierni, pronti a ubbidire ad ogni sorta di pubblicità commerciale, tranne che a quella politica: "la questione televisiva, sentenza D., finisce senza vincitori: per Mediaset i tempi d'oro sono passati, della Rai non è neppure il caso di parlarne, anche i giornali politici sono in crisi non solo congiunturale"[10]. Questi trent'anni, insomma, non sono esistiti, l'ascesa di uno dei maggiori capitalisti italiani al potere esecutivo e legislativo sono uno scherzo della natura, un ritaglio di cronaca paesana, giocandosi le sorti della Nazione su ben altri terreni; primo tra tutti la sistematica distruzione di fatto e di diritto della nostra Costituzione, che D. vorrebbe finalmente cestinata definitivamente; e poi il progressivo radicarsi, udite udite, della libertà di informazione e della libera concorrenza. Il lettore sappia che ci apprestiamo a non vivere anche i prossimi, di anni, che già si caratterizzano per il tentativo sistematico, da parte del potere legislativo e governativo, di controllare le nuove forme mediatiche cui allude D. Il quale, con le sue riflessioni, dimostra quanto attenta sia la borghesia illuminata (sic!) ad individuar, con attento scandaglio del progresso tecnologico, spazi di libertà da... controllare e soffocare nel prossimo futuro, da arare come terreno di quasi-rendite politico-economiche.

In ogni modo, il testo di D. è utile per decifrare le forze oggi in campo: per questa borghesia modernizzatrice (sic!) il gran nemico è "Repubblica", i "girotondini", l'antiberlusconismo, la distinzione destra/sinistra, la nostra Costituzione, le leggi tutte, qualsiasi forma di organizzazione sindacale, qualsiasi tentativo di rendere pluralistica l'informazione e la cultura, qualsiasi accenno di critica alla società della pubblicità, qualsiasi tentativo di capire che cosa significhino i termini di "imprenditore" e di "concorrenza", qualsiasi tentativo di considerare la proprietà privata una istituzione sociale, qualsiasi ragionamento sulla natura dello Stato e sulle sue funzioni. Il lettore immagina che ruolo ha ricoperto il coautore del testo, cui chiediamo scusa per non aver analizzato nemmeno un rigo del suo contributo? Era membro dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato!

Due parole, infine, sulla casa editrice Einaudi: che appare essere *parte costitutiva* di un impero berlusconiano sempre più

pervasivo e trasversale. Per D. non esistono, perché non possono esistere, editori "puri"; mi permetto di aggiungere: nemmeno case editrici "pure". A quando, ministro Gelmini, un elenco preciso e "obiettivo" delle case editrici più prestigiose, quelle che consentono di acceder diritti diritti ad una cattedra universitaria o a un ministero o alla presidenza dell'Antitrust? Il ministro sappia che l'ingegner D. è pronto a sacrificarsi per il bene del Paese!

** Professore di Storia del pensiero economico, Università LUM di Bari*

[1] Un esempio per tutti: "il compromesso storico come rinegoziazione del patto costituzionale era inapplicabile perché con il primo centrosinistra negli anni Sessanta si era rotto lo schema chiuso e organicistico della comunità nazionale e nel paese era cresciuto il bisogno di libertà e di partecipazione non inquadrata" (Einaudi, Torino, 2009, p. 42). [2] Ibid., p. 140. [3] Ibid., p. XI. [4] Ibid., p. 91. [5] Ibid., pp. 91-2. [6] Ibid., p. 146. [7] Ibid., p. 146. [8] Ibid., p. 136. [9] V. Pareto, *Corso di economia politica*, Einaudi, Torino, 1943, vol. II, p. 105. [10] *La guerra dei trent'anni*, p. 128